

## **DONARE ARRICCHISCE L'ESISTENZA**

Un rumore, che ancora non riesco a definire, mi sveglia dal mio sonno. Una melodia un po' stonata, piena di voci. Spinto dalla curiosità di sapere cosa sta succedendo all'esterno, decido di socchiudere le palpebre ma l'unica cosa che riesco a vedere è un'accecante luce bianca. Dopo qualche secondo i miei occhi si abituano al mio risveglio e riesco a distinguere la porta del bagno davanti a me, la sedia per gli ospiti e il comodino, posti rispettivamente alla mia destra e alla mia sinistra.

Dopo un tempo che mi sembra infinito decido di mettermi seduto, proprio in quel momento la porta si apre e un'infermiera entra nella mia stanza.

«Buongiorno, mi dispiace che i volontari l'abbiano svegliata» mi informa l'infermiera «ma questa mattina i ragazzi sono arrivati prima del previsto!»

Cordialmente rispondo con un sorriso appena accennato ma che emana comunque un grande senso di gratitudine e infatti l'infermiera lo contraccambia.

«Per migliorare il suo risveglio la colazione quest'oggi sarà servita a letto» e prima che io possa aggiungere qualcosa, la ragazza mi lascia nuovamente solo nella mia stanza. Nel frattempo mi alzo e mi dirigo verso il bagno. Apro il rubinetto in modo da lavarmi il viso, così che le ultime tracce di sonno possano abbandonarmi. Mentre cerco l'asciugamano riesco a trovare gli occhiali, posti sulla mensola sopra al lavandino. Ecco dove li avevo messi! Mentre mi sistemo gli occhiali sul naso, mi prendo del tempo per osservarmi allo specchio. Il giovane ragazzo di qualche anno fa ha lasciato il posto ad un signore dalla corporatura asciutta e ancora piuttosto alto, per avere sessantacinque anni. I capelli, una

volta di un castano scuro, ora sono grigi, ma comunque corti e lisci. Gli occhi invece sono del medesimo verde chiaro, anche se più spenti e stanchi. Mentre torno in camera la porta della stanza si apre di nuovo. «Ecco, come promesso, la sua ricca colazione» dice l'infermiera spingendo un carrello con sopra un vassoio «inoltre c'è un ragazzo che vuole vederla». Solo ora mi accorgo che vicino alla porta si trova un ragazzino. A primo impatto noto subito i capelli biondo scuro un po' mossi e la felpa verde foresta che indossa.

«La ringrazio, non doveva disturbarsi» rispondo all'infermiera esce dalla stanza non prima di avermi rivolto un caldo sorriso.

Una volta solo con il ragazzo, noto che quest'ultimo sta osservando con molto interesse la stanza. «Vieni, puoi sederti qui vicino. Non ti mangio mica!» dico, provando a rompere il ghiaccio. Il ragazzo si avvicina e ora posso notare la pelle bianca che contrasta con il rossore delle sue guance e il marrone dei suoi occhi. La voce calda del ragazzo interrompe i miei pensieri chiedendomi: «Posso farti una domanda?»

«Certamente, però prima devi dirmi il tuo nome». Gli rispondo e aggiungo: «Il mio è Justin».

«Io sono Andrea!» Pronuncia tutto d'un fiato per fare spazio alla sua curiosità di chiedere altro «sai prima, venendo qui, non ho potuto non notare una targhetta, subito dopo la porta del corridoio. Mi ha molto incuriosito. Non ne avevo mai vista una all'interno di questo ospedale».

«Vuoi sapere perché si trova lì? È una storia tanto lunga quanto bella; se vuoi, ho tutto il tempo per raccontartela».

Gli occhi del ragazzo si spalancano manifestando in modo evidente che avevo centrato in pieno il motivo della sua visita.

Questa storia inizia con un bellissimo rapporto, nato con il tempo, tra un nonno e la sua nipotina. John era un uomo tutto di un pezzo come venivano su, al tempo, tutti i ragazzi dell'Ohio, ma aveva comunque un carattere dolce e benevolo verso gli altri.

Sofia invece era una ragazzina di 15 anni, molto vivace ma, data la sua timidezza, preferiva stare in casa con il suo cagnolino piuttosto che uscire e giocare con i suoi amici.

I due si volevano molto bene e il loro era un rapporto molto speciale: giravano per tutta Cleveland perché John non si tirava mai indietro quando poteva dare una mano a qualcuno. Come con la signora Mary, sempre impegnata a raccogliere i vestiti sotto la pioggia, oppure con il signor Steven che, grazie a John e anche a Sofia, è riuscito a rimettere in moto la sua Harley Davidson del 1953. Insomma quei due erano proprio una bella coppia!

Molte volte però i due non erano d'accordo e discutevano animatamente; Sofia era una persona che si definiva individualista: le cose che faceva, le faceva per lei; si capiva che in fondo più che aiutare gli altri, le piaceva viverci quei momenti divertenti e ricchi di attività insieme a suo nonno.

Questo dispiaceva molto a John che faceva di tutto per alimentare in lei quella briciolina di altruismo e soprattutto cercava di spronarla ad uscire dal suo guscio e ad interagire con le altre persone. Ma se il nonno provava a farle notare questo suo aspetto, Sofia si arrabbiava moltissimo e se ne usciva sempre con la solita frase prima di entrare nella sua camera e chiudersi dentro in lacrime «Io non sono come te! Non sforzarti a cambiarmi».

John ormai era abituato a questo suo comportamento, ma sapeva bene che dentro di lei c'era un animo buono che doveva uscire dal guscio di indifferenza con il quale si era corazzata per proteggersi. Per questo, dopo ogni discussione, era sempre il nonno a fare il primo passo: entrava in camera di Sofia, chiedendole il permesso, le diceva qualcosa per farla ridere e poi le parlava liberamente per cercare di tranquillizzarla.

I due risolvevano molto in fretta le loro faccende: qualche minuto prima discutevano, e pochi minuti dopo li vedevi al parco che sorridevano mentre mangiavano un gelato!

Sofia infatti ADORAVA il gelato! Il suo gusto preferito era il cioccolato fondente, amaro al punto giusto, con un contrasto quasi impercettibile di dolce. Aveva convinto anche il nonno che lo prendeva quasi identico al suo perché preferiva comunque il cioccolato al latte, in quanto il fondente era troppo amaro, secondo lui. Erano soliti mangiarlo insieme seduti ogni volta sulla stessa panchina, quella vicino al laghetto delle papere nel parco della città.

Anche dopo dieci anni il gusto preferito di entrambi era rimasto lo stesso.

Diverse cose però erano cambiate. Ora non era più il nonno a comprare il gelato a Sofia e non se lo gustavano più di fronte alle papere di Cleveland alle quali lanciavano qualche briciola di cono. Adesso erano costretti a mangiare il loro dolce preferito in una piccola, cupa e malinconica stanza d'ospedale dove il nonno John era ricoverato. Sofia, seduta accanto al letto del nonno, lo guardava con occhi tristi. Suo nonno era cambiato; aveva gli occhi più stanchi e consumati del solito, la fronte alta era costantemente sudata e il suo rigoglioso baffo si era ammosciato, non era più il caro e scherzoso John che tutti conoscevano.

Sofia, il mercoledì, si liberava da ogni impegno pur di ritrovarsi alle 10:30 con il suo adorato nonno. Anche in inverno gli portava il gelato e rimaneva con lui fino a dopo pranzo. Solo dopo che si era addormentato, usciva dalla stanza, ascoltava le parole senza speranza dei medici cercando di trattenere le lacrime e poi, sempre più triste e sola, se ne tornava a casa. Il giorno tanto temuto però arrivò. Sofia ricevette la telefonata e quelle parole furono delle lame che la trafissero. «Abbiamo fatto il possibile ma ci dispiace comunicarle che John, a causa di una complicanza con il tumore, è deceduto».

Il cuore di Sofia aveva subito una profonda crepa. Non si è mai pronti alla morte di chi amiamo. Sofia cercò di proteggersi come aveva sempre fatto: si rinchiuse ancora di più dentro di sé come la tartaruga fa con il suo guscio. Se prima usciva ogni tanto adesso si ritrovò a uscire poco o mai; se qualcuno le rivolgeva la parola, rispondeva solo se strettamente necessario e con poche parole. Ogni cosa aveva perso colore e senso. Non riusciva più nemmeno ad assaporare il gusto del suo gelato preferito che ormai aveva definitivamente smesso di comprare. Ogni giorno era lo stesso, caratterizzato dalle solite abitudini ormai così ripetute nel corso del tempo da essere diventate scontate ai suoi occhi spenti.

Come ogni sera, alla stessa tarda ora, anche quel giorno Sofia si preparò per andare a letto. La sveglia sul comodino la avvertì con un piccolo suono che era scoccata la mezzanotte. Esattamente un anno fa era morto suo nonno.

La mattina seguente si alzò dal letto con una nota aggiuntiva di angoscia e malessere.

Si diresse verso il bagno e, guardandosi allo specchio, le venne alla memoria un ricordo buffo del nonno che la prendeva in giro quando al mattino la vedeva più stanca della sera precedente e stranamente sorrise. Aveva davvero una grande nostalgia del nonno e decise di capovolgere tutti i suoi piani della giornata. «Come prima cosa andrò a casa del nonno perchè prima di venderla voglio prendere una sua foto e sentire il profumo dei suoi libri come quando ero piccola». Un moto improvviso si impadronì di lei e, presa la decisione, chiamò subito a lavoro, si liberò di ogni suo impegno e si concentrò a lungo per ricordare dove aveva messo la chiave della casa del nonno. Infatti, dopo la morte del suo proprietario, Sofia non vi era più tornata perché l'aveva affidata ad un'agenzia per venderla e, proprio pochi giorni prima, l'agente l'aveva contattata perché c'era un acquirente interessato a comprarla. Arrivata davanti casa del nonno parcheggiò con decisione nel vialetto quasi davanti al portone di casa come era solita fare sempre anche solo per sentire la voce del nonno che le diceva da lontano: «Prima o poi entrerai direttamente nel salotto con la tua auto!». Una volta entrata in casa, si mise a guardare ogni cosa. Tutto era perfettamente intatto. Si sedette sulla poltrona dove il nonno passava tutti i pomeriggi a guardare la televisione e, all'improvviso, trovò quello che a prima vista poteva sembrare un quadernetto, ma che aprendolo invece si rivelò essere un diario. Iniziò a sfogliarlo. Ad un tratto spuntò tra le pagine un pezzo di carta che cadde velocemente a terra. Era una fotografia. Sofia si accasciò per raccoglierla: la foto era molto rovinata e risultava complicato comprenderne le figure.

Sforzò la vista e capì che la foto raffigurava lei e suo nonno che si stringevano in un abbraccio. Rimase immobile. Le tornarono alla mente tutti i bei ricordi e i momenti che aveva passato con lui. Ispezionò la foto e si accorse che nel retro, c'era una frase.

*Il tempo donato e speso per te e per gli altri ha reso piena di significato la mia vita.*

In quel momento le si aprì un mondo di ricordi: il bellissimo rapporto che aveva con il nonno, pieno di amore, avventure e di emozioni. Il tempo che impiegava insieme a suo nonno ad aiutare chiunque lo chiedesse non era bello solo perchè divertente in compagnia del vecchio John, ma era bello perchè era profondamente ricco di gratitudine. A quel punto Sofia capì ciò che il nonno forse voleva spiegarle con il suo esempio. Donare se stessi, il proprio tempo e le proprie attenzioni agli altri alimenta una catena di gratitudine non solo per chi riceve, ma anche per chi regala.

Emozionata e curiosa continuò a leggere il diario. Trovò moltissime altre foto di lei e suo nonno, molte immagini che ritraevano tutta la famiglia e pagine e pagine di racconti e avvenimenti compiuti dal nonno. Nonostante fossero tantissime pagine, Sofia decise di leggerle tutte, dalla prima all'ultima. Le ore passarono ma lei non si stancava di leggere le parole del nonno che sembravano vive più che mai. Per la prima volta si accorse che, oltre a qualche lacrima che inevitabilmente scendeva, anche il suo cuore iniziava a provare conforto e una forma di pace e di gratitudine che non aveva mai provato prima. D'improvviso, senza ben rendersi conto di tutte le sue emozioni contrastanti, si sorprese nel sentire un dolce sorriso affiorare sulla sua bocca.

Arrivata la mattina seguente, Sofia, travolta dalle luci dell'alba, si accorse che si era addormentata sulla poltrona con il diario in mano. Dopo una bella colazione e una doccia si preparò a ricevere l'appuntamento fissato per le dieci in punto.

Quando il campanello suonò, un uomo in giacca e cravatta sulla quarantina le fece un enorme sorriso appena la ragazza ebbe aperto la porta. L'agente immobiliare, le annunciò tutto d'un fiato la bella notizia prima di darle il buongiorno: aveva trovato a chi vendere la casa di suo nonno. Sofia improvvisamente non sapeva se esserne felice o triste, era scossa dalle pagine di diario lette, dalla nuova dolce sensazione di pace raggiunta la sera prima e non era più sicura delle sue scelte. Si prese del tempo per pensare, farfugliando delle scuse poco convincenti all'agente per temporeggiare sulla vendita.

In quei mesi decise per la prima volta di smettere di pensare solo al suo dolore e di iniziare a rendersi disponibile verso gli altri iniziando a frequentare tutti i giorni la clinica della città come volontaria...

Ed è proprio qui che un bel giorno di Maggio, ci siamo conosciuti.

«M...M...Ma, all...allora?!» Subito Andrea, stupito, spalanca gli occhi e balbetta.

«Sì, ragazzo. Hai capito bene. Sofia da quel giorno è diventata tutto per me. La mia amica, mia moglie e la mia vita» aggiungo, mentre mi pulisco gli occhiali con un lembo della manica e guardo in direzione del comodino dove fa bella mostra la nostra foto da ragazzini sorridenti.

«E poi?» continua il ragazzo, con curiosità.



«E poi, cosa?» aggiungo senza pensare che lo avevo lasciato in sospeso. «Ah! Già!».

Come spiegare che fui colpito subito da quel suo modo dolce e schietto nello stesso tempo di prendersi cura delle persone. Sofia mi raccontò del nonno, del suo esempio e, senza pensarci troppo, giorno dopo giorno, con il suo lavoro e con la sua disponibilità al volontariato lei stessa era diventata una persona veramente bella. Era altruista e amorevole ma sempre diretta.

«Sai, abbiamo vissuto una bella vita insieme, ma so che a voi ragazzi il racconto di queste smancerie annoia!» Gli dico in modo rapido, cercando di tagliar corto su degli aspetti che custodisco ancora gelosamente nel cuore.

«E la casa del nonno?» chiede Andrea, «alla fine Sofia l'ha venduta?»

«Sì, decise di venderla. Il ricordo di suo nonno era altro, era più profondo e invisibile e i soldi ricavati dalla vendita, insieme a quelli del cospicuo patrimonio ereditato, servirono a Sofia per mettere in piedi un piccolo ospedale che lei stessa donò poi alla città».

«Ma quindi questa clinica...» si interrompe Andrea mentre gesticola come se stesse facendo con le mani due più due.

«Sì, questa clinica è il piccolo ospedale costruito da Sofia con il mio aiuto e con i soldi del nonno» aggiungo, sentendomi fiero di aver contribuito anche io, nel mio piccolo, a fare qualcosa di buono e di utile.

Termino così il mio racconto e mi rivolgo subito ad Andrea con aria interrogativa: «Cosa pensi della storia di Sofia? Ho soddisfatto la tua curiosità riguardo la misteriosa targhetta?»

«Assolutamente sì! È davvero una bella storia! Ma ho ancora una domanda» dice Andrea.

«Dimmi pure» gli dico mentre mi preparo a soddisfare le curiosità giovanili.

«Dov'è Sofia adesso?» chiede Andrea, anche se la risposta la conosceva già.

«Sofia ci ha lasciato, da diversi anni» rispondo, guardando un punto imprecisato della stanza dato che quelle poche parole mi hanno fatto ricordare momenti che spesso rimpiango. «Ha vissuto tutta la sua vita dedicandosi agli altri, così come aveva fatto il nonno, in questa clinica».

Intanto entra un'infermiera per misurarmi la pressione.

«Vediamo come sta oggi» mi dice gentilmente l'infermiera prima di rivolgersi ad Andrea «E tu, ragazzo, dovresti andare. L'orario delle visite sta per terminare». Andrea si allontana leggermente per lasciar lavorare l'infermiera.

«Ciao Justin, è un piacere ascoltarti. Verrò a trovarti domani e ti porterò anche un bel gelato» mi dice facendomi l'occhiolino.

«Grazie Andrea!» rispondo con un sorriso «A me piace alla fragola e al limone però! Io e lei, in fatto di cibo, non avevamo mai gli stessi gusti!» e lo saluto definitivamente con una smorfia complice.

Mentre Andrea chiude la porta e l'infermiera procede con i soliti controlli giornalieri, non posso fare a meno di ripensare ancora a quella targhetta che incuriosisce sempre i giovani volontari che frequentano la clinica e che vengono sempre da me a sentirsi raccontare la storia...

*In ricordo di John Harris, uomo buono e generoso, quando qualcuno ha bisogno di aiuto il suo spirito è sempre vicino.*